

**ATTI DELL'IMP.
REG. ACCADEMIA
DI BELLE ARTI IN
VENEZIA PER LA
DISTRIBUZIONE...**

Accademia di belle arti di
Venezia



10

ANTONIO DIEDO

DISCORSO

DEL CONTE AGOSTINO SAGREDO, NOBILE VENEZIANO, CONSIGLIERE

STRAORDINARIO E F. F. DI PROFESSORE D' ESTETICA

NELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI, SOZIO DI VARIE

ACCADEMIE SCIENTIFICHE E LETTERARIE





I.

Oggimai sono passati quarant'anni dacchè la nostra accademia fu rinnovata; per quarant'anni poche volte ricorreva la presente solennità, sacra alla gloria ed alle speranze, senza che nelle pareti di quest'aula suonasse una voce al cospetto dei magistrati e del fiore dei cittadini. Unanimi applausi la salutavano, applausi unanimi le davano il dolce addio, significando il desiderio dello ascoltare di nuovo le sue sapienti parole.

Ma quella voce non sarà più che si ascolti. Corre il settimo mese dacchè compieva l'ultima ora della sua vita il nobilissimo signore, Antonio Diedo, gentiluomo veneziano, cavaliere dell'ordine imperiale della corona di ferro, socio di assai accademie, della nostra segretario perpetuo

e professore di estetica; onore d'Italia, amore di quanti l'hanno conosciuto. E a me, al quale sorrideva come una letizia dell'intimo animo due volte qui recitare le sue scritture, e due altre volte egli concedeva che tenessi il suo luogo, a me s'aspetta compiere il caro, ma tristissimo uffizio dello attestare solennemente alla memoria di lui l'affetto, la reverenza di questa accademica famiglia, significare il dolore della sua perdita.

In tanta frequenza e così nobile eletta di uditori, innanzi Eccelsi personaggi, fra i quali, per la prima volta, l'accademia decorata vede la festività di questo giorno dal Principe, che, tenendo le veci del Re, le accorda generosa protezione, figlio di Pietro Leopoldo, il nome del quale vive nelle benedizioni dei nostri connazionali, io non avrei osato assumere questo uffizio; se non sapessi quegli che mi prestano benigno orecchio ad altro non por mente che al nome del Diedo ed alli suoi benemeriti verso l'arte e la patria. Nè in questo giorno, nel quale tutto qui spira letizia, io avrei tolto argomento alle mie parole una sventura amarissima dell'Accademia, se non sapessi che gli animi gentili non rifuggono dal dolore. E lo fugge chi, accidioso, sedendo al banchetto della vita, non perdona una spina nella corona onde s'inghirlanda; e come recusa per sè stesso ogni dolore, non compatisce al dolore d'altrui, inetto non pure ad operare generosamente, ma ancora a nutrire nell'animo sentimenti generosi.

II.

Nato di gente cospicua, congiunto in parentela con genti altrettanto cospicue, nelle quali, come nella sua, era la sovranità, Antonio Diedo imparò dagli esempi domestici, colui che porta un nome scritto nei fasti della storia avere stretto debito di conservarlo onorato. Fino dall'adolescenza fu posto ad erudire la mente nel seminario di Padova, che fu l'ultimo asilo della lingua antica d'Italia. Ivi uomini illustri ne mantennero lo splendore per modo da credere il luogo venerando un edificio di Roma, quando l'aquila dalla vetta del Campidoglio signoreggiava il mondo. Il Diedo tanto profitto degli studii da esser tenuto modello agli alunni, delizia ed orgoglio dei maestri.

Come sogliono i giovani di gran casato e ricche fortune, oltre alle severe, volse la mente anche alle gentili discipline. Studiò l'architettura, e, dopo un maestro di poco merito, ne ebbe altro valentissimo, Giacomo Albertoli, morto professore d'architettura in Milano. L'arte, che era stata uno studio accessorio della sua giovinezza, gli racconsolò la vita, gli procacciò fama non peritura. Era nato per altri destini; vestire la toga dei patrizii, erudirsi delle patrie leggi, amministrare la giustizia, reggere i sudditi, salire ai primi onori, forse al sommo splendore del principato. Ma poco dopo che vestì la toga patrizia si mutarono le condizioni civili della terra materna,

e pei mutamenti il Diedo sopportò scapito gravissimo anche nel suo erario privato, la lautezza del quale era per molta parte riposta sopra rendite che furono messe nella camera dai successivi reggimenti. L'arte venne a confortarlo, e fu per lui la pianticella che il savio cultore non trascura, mentre attende a quelle, le quali rigogliose gli promettono facile e sicuro prodotto. Ma imbozzacchite, insterilite e perdute le speranze che davano, la pianticella, che altri avrebbe tenuta come superfluità d'ornamento, vigoreggia e coll'ampiezza delle frondi, la copia delle frutta porge asilo e ristoro a chi non isdegnava largheggiarle cure amorose.

Salito il Diedo in fama di architetto valente, Napoleone, acuto scrutatore degli ingegni, lo pose segretario dell'accademia nostra rinnovellata, della quale per poco tempo fu presidente Aluigi Pisani. E fu segretario quando la resse quel potente ingegno, Leopoldo Cicognara, del quale tenne le veci nelle assenze e allorchè cessò dall'ufficio. Riordinata l'accademia su più larghe basi e concedutone il governo all'illustre magistrato che mi siede d'accosto, fu allogata al Diedo anche la cattedra d'estetica, e fu compensato delle lunghe, assidue, utili, onorate fatiche col donarlo delle insegne dei re longobardi. Questo poco io dico sulla vita del Diedo; a chi mi ascolta raccomando leggere le modeste parole colle quali egli medesimo la descrisse, cedendo quasi per forza alle affettuose istanze di Francesco Zanotto, suo come figlio, e

videro la luce colle stampe (1). Mi contento accennare alcuna cosa sul carattere che il Diedo ebbe come artista, come scrittore, come uomo.

III.

Poichè il Diedo conobbe la sua qualità di gentiluomo ricevere onore dall' arte degnamente esercitata anzichè recare onore all' arte, nol domarono le pubbliche e le private sventure, non anneghitti nell' ozio e nell' accidia, lasciandosi acciecare dal fumo inutile della boria. Volle essere artista, lo fu; e seppe coll' arte crescere la gloria degli illustri maggiori, e nell' esercizio dell' arte provò l' efficacia delle abitudini contratte nella educazione.

Fino dall' adolescenza abituatosi a riverire i classici di Roma, non li dimenticò col compasso e la matita. Gli ordinamenti della sua educazione letteraria volevano diligenza, pazienza, ispiravano forbita eleganza, ed egli fu architetto diligente, paziente, elegantissimo. Andrea Palladio, per l' andazzo de' suoi tempi, fu architetto romano nell' Italia moderna, ed il Diedo lo amò, lo studiava a tutto potere. Non già che non ne conoscesse le mancanze, anzi sinceramente le avvertiva nelle sue scritture; non già che non istimasse le altre maniere d' architettura, le quali mostrano veramente la storia delle nazioni. Le conosceva, le stimava, e più di tutte, come attesta il campanile che disegnò per Breganze, quella del secolo XV, che deve

tenersi, meglio che ogni altra, conforme all' indole della nostra nazione, ai bisogni dei nostri tempi.

Ella è sbandita a' nostri giorni la stoltezza per la quale ogni lodatore dovea levare il suo lodato sovra tutti gli uomini; ora la lode vuole essere vera, provata, nè più alle esagerazioni si perdona. Ecco perchè io non affermo avere avuta il Diedo l' originalità dei Lombardi e dei contemporanei loro, nè il terribile ardimento di quel sovrano ingegno che fu il Sammicheli; pure affermo che fu architetto valente. Nelle opere di lui, e siano la chiesa magnifica o l'oratorio domestico; il palazzo del dovizioso o la casa del cittadino di mezzane fortune; il ponte e l'arco di trionfo, od il teatro familiare, od anche l'umile bottega della crestaja, nelle opere di lui si scorge sempre squisita gentilezza. Le proporzioni sono giuste e sobrie, non istentate nè bizzarre; vi è convenienza del tutto colle parti dell' edificio, convenienza col suo scopo; saviezza negli ornamenti; non sono dimenticati i comodi richiesti dalla vita dei contemporanei. Ho noverato edificii tanto diversi, perchè dimostrano che l'architetto può meritare questo nome inventando ogni sorta di edificio; e l'arte sa mostrare la sua potenza in ogni condizione di tempo, anche se sia stretta dai ceppi della più rigida economia. Questo rammentino gli architetti giovani, non rimpian- gano sempre sè stessi, nè accusino la miseria dei tempi, ricantando a ogni tratto che mancano le occasioni. Certo che le occasioni per murare grandi edificii non sono

quotidiane; ma nol furono mai, e quotidiane possono dirsi le occasioni dello innalzare o ristaurare edifizii comuni. Il Diedo fu degno di lode negli edifizii di gran mole che ideò, in quelli che condusse a compimento, ma nol fu meno per le sue opere minori. Se ancora taluno dissenta dalle massime artistiche che egli ebbe, non sarà mai chi lo accusi della meschinità, delle sconcezze che troppo di sovente vediamo ora negli edifizii di poca mole; indizio di povera mente in chi gli immaginava, come della soverchia indulgenza delle potestà edilizie. Il Diedo seppe modificare la potenza dell' arte secondo lo scopo dell' edificio, giusta la mente e la condizione di chi lo pregava dell' opera sua, non isdegnando rimpicciolirsi all' occorrenza senza avvilire la nobiltà dell' arte, che non fallisce mai al vero artista. L' arte può mostrare sè stessa così, quando cinge al crine un serto contesto cogli umili fiorellini del prato, come quando s'adorna del suo splendido serto regale.

IV.

Il Diedo tale fu uomo di lettere quale fu artista; diligente, elegante, fornito di sode dottrine. L' arte fu lo scopo dei suoi studii letterari; esordiva con una scrittura d' argomento architettonico, e venne tosto in bella nominanza, e come architetto e come scrittore. I primi applausi nol fecero superbire, ma gli fecero addoppiare gli studii, e tanto divenne signore della sua penna da rendere facili

e graditi gli argomenti difficili, da saper trarre utili dottrine anche in soggetti che a prima giunta parrebbero di poca importanza. Per tacere di altre, fra le sue scritture, ricordo la stupenda lezione *sulle piccole differenze*.

Non iscrisse opera di gran mole sulle teoriche dell' arte, ma unendo i suoi discorsi dettati per la solennità di questo giorno, quelli d' estetica, altri letti altrove, togliendone le parti che le circostanze e la convenienza imponevano, s' avrebbe un' opera degna ed utile. Sebbene egli fosse geloso de' suoi principii, non si mostrò mai pedante; spesso è autore di riflessioni originali, sempre indulgente e nimicissimo di quella disonesta censura che assalendo l' opera non rispetta l' autore.

Insieme col Cicognara ed il Selva imprese la grande opera dell' illustrare le fabbriche di Venezia, la maggior parte della quale è fattura sua. Ivi non solamente si conosce l' artista e l' uomo di lettere, ma l' ottimo cittadino che, ricordando opere solenni d' architettura, rammemorava i fatti antichi della terra materna. Se non era concesso a lui recarle giovamento col senno ed il coraggio onde è composta la sapienza civile, le giovò assecuando perpetuità agli edifizii che descrisse, e forse potrebbero essere distrutti. E così tenendo viva nei posteri la memoria degli antichi padri, dimostrava la verità che è nella sentenza di uno scrittore nobilissimo, potersi da chi sia veramente buon cittadino, in qualunque condizione della patria, recarle bene ed onore.

Ma l' opera di lui, che più sulle altre è prestante, al certo è la raccolta della maggior parte de' suoi edifizii, descritti da lui medesimo. Vi si conosce l' artista e l' uomo di lettere, e si disingannano coloro che pensano potersi levare dal comune colla sola pratica dell' arte, senza essere forniti di studii, senza sapere colla propria penna spiegare i proprii concetti.

Lo stile del Diedo è gentile, perspicuo, ornato di fiori senza lussureggiare di frondi. Sempre peritoso di sè, non fidandosi del primo corso della sua penna, accarezzava le sue scritture, e non solamente quelle che doveva presentare al pubblico, ma anche le sue lettere famigliari, semplici, ma forbitissime. Ben disse, chi disse, lo stile è l' uomo.

V.

Ai posterì giungeranno le opere del Diedo, ma non lo avranno visto, come noi il vedemmo, uomo di persona giusta, ma gracile, fatto alquanto curvo dagli anni, pallido in volto, co' lineamenti rilevati, gli occhi neri, malinconico, meditabondo; e non lo avranno udito, come chi medita e sia solo, parlare fra sè e sè. Sempre squisitamente pulito nelle vesti, amava l' adornezza esteriore, schivando però tutto che l' età e la condizione non comportassero. Voleva la più squisita regolarità, fino nella collocazione delle suppellettili sul suo scrittoio, delle lettere nelle sue

scritture, come delle linee anche nei primi schizzi. Tanto è vero che connaturata nell'uomo una qualità non può dimenticarla; e la diligenza, la pazienza, la eleganza che il Diedo mantenne nelle sue opere letterarie ed artistiche, non lo abbandonavano nei piccoli particolari della sua vita domestica.

E quale animo avesse noi conoscemmo. Con tanta facilità nella parola scritta, con tanta dottrina, non fu uomo di lettere od artista che lo avanzasse nella modestia, anzi nell'umiltà. Di sè dubitava sempre a tale che al cospetto di molti o taceva o parlava così da parere, a cui fosse ignoto, gli mancassero non le sole parole, ma le idee, mentre quando si trovava con pochi e a lui cari, le parole sgorgavano facili e potenti dal suo labbro. La sua era vera modestia, anzi umiltà, per le quali sè teneva ultimo di tutti, e quando chiedeva un consiglio era da senno che lo chiedeva, e non come altri fanno, i quali vogliono che al chiedere modesto ed umile consiglio, la risposta suoni lode ed ammirazione. Egli voleva sincerità, e con tutti e sempre fu gentilmente sincero. Fu pio, caritativo: l'invidia non gli insozzò mai l'animo; era ignorante di quelle arti proteiformi ed astute che servono bene così all'invidia per ottenere gli intenti vilissimi, come alla superbia per dispiegare il suo fasto che insulta. Del bene altrui godeva come fosse suo proprio; amò la patria, la famiglia, gli amici, che lo hanno rimemorato con amore e venerazione. Le sue affezioni nulla

mutava, neppure la morte; lo attestano le parole colle quali onorò da questo luogo la memoria di Giannantonio Selva, Teodoro Matteini, David Rossi, egregi maestri nelle nostre scuole, dell'architetto Lorenzo Santi. E quasi volesse gelosamente tenere per sè solo questa parte del suo ministero, raccolse la poca vita che gli restava, e col piè nel sepolcro scrisse e fece di pubblica ragione l'estremo vale ad un fratello immaturamente rapito, Odorico Politi. Al quale valoroso pittore io avrei consacrato alquante parole, se primo il Diedo, poi altri oratori non avessero sdebitato l'accademia e la patria colla sua memoria onoranda.

Ultima prova dell'affetto che il Diedo portava all'accademia e che aveva mostrato solennemente per tante guise, fu il lascito delle sue scritture estetiche e i disegni originali delle sue opere. E noi conserveremo come santa cosa quello che fu il frutto delle ore più felici della sua vita, e sarà perpetuo documento del suo ingegno e dell'animo, sorgente di abili dottrine, gloria di questo istituto.

Ho detto l'età nostra non comportare lodi smoderate, e lo mantengo, non esitando punto nel ricordare la sola menda che egli ebbe. Talvolta, assai di rado però, quell'uomo tranquillissimo, romito in mezzo al mondo e alle sue lautezze, divampava per ira, subitanea, impetuosa. Ma era come un baleno, e, calmatasi di leggeri, come possono attestarlo molti che mi ascoltano, non aveva pace

se non ne faceva ammenda chiedendo del perdono coloro che teneva avere offesi, e fossero pure di quelli che i superbi guardano come pusilli. Nè bastandogli ciò, s' aiutava a scancellare anche la memoria del passato col procacciare ogni bene all' offeso. Questo del Diedo ricordai, perchè penso alla fin fine tornare in suo onore. Colui che, credendo avvilire sè stesso, recusa confessare un breve errore, risarcire chi ne ebbe scapito o mortificazione, non fa conoscere la nobiltà vera, quella dell' animo. E non mostra l' altezza dell' ingegno che sa come la creta, colla quale ógni uomo è plasmato, impedisce talvolta alla eccellenza della divina scintilla onde è animata, immortale emanazione di Iddio.

VI.

O giovani, amici miei, miei compagni, in questo anno nello studio delle teoriche e della storia dell' arte, se quella benevolgenza che mi avete mostrata non venne meno, confido non abbiate dimenticato come le nostre esercitazioni cominciassero sotto gli auspizi di questo Antonio Diedo. Vi esposi quale e quanta sia la dignità dell' artista, e vi mostrai che nel Diedo la dignità dell' artista rifulse al pari di quelle che gli antenati di lui conseguirono, fu la maggiore di quelle che a lui non donava la fortuna, ma gli acquistarono le onorate fatiche, e la morte l' ha cresciuta anzichè diminuirlo. Volentieri

ora torno dove incominciò il nostro cammino, raccomandandovi imitare il mio illustre collega e maestro. Non vi lasciate domare dalla pedanteria, caricando di ceppi il pensiero e la mano ; pure badate di non lasciarvi allucinare dalla licenza, memori che la fama venuta dalla licenza, breve luce, sfuma rapida, non lascia di sè ai posteri vestigie onorate. Per incedere securi, senza paura e senza baldanza, una è la via, coltivare tutti gli studii che sono puntello all' artista nelle sue creazioni ; e guide infallibili sono la mente illuminata, il cuore caldo di generosi sentimenti. Amate la patria, la famiglia, gli amici ; puro conservate l' animo ; nol vituperate colle abbiette invidie, non vi lasciate torre il senno dalla matta superbia ; siate modesti e sinceri, e ne avrete aumento di gloria. E quell' affetto conseguirete che, indiviso compagno al Diedo nei suoi giorni felici, non lo abbandonava nei lunghi dolori ; sul letto di morte santamente gli chiudeva gli occhi ; quella riverenza per la quale l' accademia, la città, l' Italia, sulla pietra che cuopre le ossa del vecchio venerando, posano una corona immortale ; che a voi s' aspetta crescere di gemme preziose, mettendo a profitto la nobile eredità del suo esempio.



ANNO T A Z I O N E

(1) L'autobiografia del Diedo fu pubblicata nel giornale *il Gondoliere* e l'*Adria* N. 9, giovedì 25 febbraio 1847.

All'autore di questo discorso, troppo tardi, fu data una lettera dal Diedo diretta alli signori Fabbricieri della chiesa di Sambonifacio nel Veronese. Egli, non avendo potuto trarne almeno la fine, che vale sola per dimostrare, assai meglio che le sue parole, l'animo dell'amico illustre, pensa di pubblicarla. E spera che non andrà molto tempo prima del vedere stampato il suo carteggio per cura del signor Zanotto.

Stimatissimi Signori Fabbricieri!

Tenuto oltremodo alle generose espressioni del compitissimo loro foglio 18 corrente, nel darvi riscontro, debbo dichiarare di non avere mai ricevuto l'altro dei 15 del passato maggio ch'Elle mi accennano di avermi diretto. — Mi è di conforto il sentir compatita la qualunque mia opera sul progetto del tabernacolo e dei due altari da locarsi nella crociera. Elle potranno col consiglio di chi ha saggiamente regolata la riforma di cotesto tempio, praticarvi quelle variazioni che meglio credessero convenirvi. Circa poi al supposto debito, Elle non ne hanno che un solo, se di tanto mi tengon degno, quello di raccomandare nelle loro orazioni l'autore a Dio. Offrendomi ad ogni loro ulterior comando, passo con tutta la stima a sottoscrivermi di vero cuore,

Venezia 22 giugno 1842.

Di VV. SS.

Devotiss. Obligatiss. Servitore

*Al riveritissimi sig. Fabbricieri
della Chiesa*

ANTONIO DIEDO

*di
Verona per Sambonifacio*

